

Questo Trump ci rende orgogliosi dell'Europa

ANDREA MALAGUTI

“Gli americani vengono da Marte, gli europei vengono da Venere, concordano su poco e si capiscono sempre meno” – Robert Kagan (“Potere e debolezza”, 2002)

Siamo di fronte ad una degenerazione così rapida e violenta dei nostri valori e delle nostre certezze, che è difficile trovare un paragone con il passato. Forse aveva davvero ragione Robert Kagan: credevamo di essere diventati la stessa cosa, ma la verità è che «gli europei vengono da Venere, gli americani da Marte». Il soft power, contro l'hard power. Felice di stare su Venere, perché oggi Marte è una Superpotenza guidata da miliardari senza alcuna educazione politica. Senza alcuna educazione tout court. Più che una questione di stile, è una questione di civiltà.

Credo che sia una fortuna sfacciata quella di essere nati in questa parte del mondo dopo la Seconda guerra mondiale. Un privilegio. Un vantaggio. Un regalo che dovremmo rivendicare. Fatto di libertà, opportunità, benessere, equilibrio dei poteri, istruzione, sanità, pace e, soprattutto, attenzione per i più fragili. Nessuno deve rimanere indietro.

Il mai troppo benedetto welfare, una specie di colla umana che ci ha messo al riparo dalle sopraffazioni più bieche, dagli istinti più barbari.

La democrazia realizzata nel suo senso più pieno. È tempo di rivendicarlo.

Apparentemente tutto ciò che odiano Donald Trump, J. D. Vance e la metà dell'America turbolenta che li ha votati una seconda volta.

La stessa democrazia che impedirebbe a qualunque capo di Stato o di governo del Vecchio Continente di trattare come uno straccio il presidente di un Paese arrivato al terzo anno di guerra. Un agguato, più che un incontro diplomatico quello a cui è stato sottoposto Volodymyr Zelensky. Mettere le scene in sequenza fa impressione. The Donald, deponendo il suo disprezzo come uova di rettili, prima lo chiama «dittatore e comico mediocre». Poi, siccome rozzezza e tirannia vanno sempre di pari passo, si chiede sarcastico se sia davvero stato lui a pronunciare quel giudizio. Quindi lo riceve ironizzando sul suo abbigliamento da militare, poi, spalleggiato dal suo vicepresidente, lo espone alla pubblica gogna nello Studio Ovale, davanti ai “suoi” giornalisti e rivendica lo show a favore di telecamere: «Qui lo share va alle stelle».

La postura. Trump ha il solito atteggiamento da bullo. Ma qui va oltre. Guarda sprezzante Zelensky. Gli tocca la spalla. Lo scruta dall'alto in basso, ma lascia il compito di umiliarlo verbalmente al suo vice. Il potentissimo reduce di guerra J.D. Vance, presente non si sa bene a quale titolo, punta il dito verso il presidente ucraino e dice: **«Lei in ottobre è andato in Pennsylvania a fare campagna elettorale per l'opposizione»**. Gli ex amici americani adesso sono i nemici americani. Tutti lo devono sapere.

Il resto è l'escalation della volgarità che conoscete. Minacce, offese, ricatti. Il funerale della diplomazia. Trump ha uno sguardo duro, piatto e insopportabile, la voce appesantita da una studiata insolenza. Vance uno scintillio di selvaggia soddisfazione nelle pupille. Sono uomini con la sabbia nel cuore, che fanno del risentimento una forma di santità. Zelensky viene allontanato. Ventiquattro ore più tardi si ripresenta provando a chiudere almeno l'accordo sulle terre rare. L'ipotesi delle sue dimissioni, sigillo finale del trionfo di Mosca confezionato dagli arrembanti Maga, rimbalza con sempre maggiore forza.

De Gaulle, Thatcher, Craxi, Berlusconi o qualunque dei leader più duri e sfidanti del Vecchio Continente non sarebbero mai precipitati al centro di una scena tanto patetica quanto meschina. Banalmente – e questo è inaccettabile agli occhi del Nuovo Imperatore a stelle e strisce – l'Europa sa cose che il resto del mondo ignora. Le vede. Le capisce. Ci crede. Cose costruite assieme. A partire dalle carte costituzionali. Sappiamo metterle in discussione senza tradirle. Almeno fino ad oggi. Chissà fino a quando.

Crediamo nelle regole, parola aborrita dai cultori della legge del più forte, del “liberi tutti”, dei resort a Gaza, del tecno-feudalesimo e delle criptovalute. Siamo il contrario di gangsterismo di Stato che sembra permeare la nuova sensibilità mondiale, a partire da luoghi che abbiamo sempre considerato pilastri sacri per la nostra architettura valoriale come la Casa Bianca. Che differenza c'è tra il presidente degli Stati Uniti che sibila il suo disprezzo per l'Europa («È nata per fregarci») e lo Zar di tutte le Russie? Come direbbe Romano Prodi: «Tra i due c'è simpatia sul mestiere. Il loro è un legame tra autocrati». Ostentazione di forza di Padrini che si sentono al di sopra della legge, dei trattati e degli uomini. Putin e Xi Jinping brindano allo spettacolino di quart'ordine andato in scena a Washington. L'Europa esprime al presidente ucraino solidarietà immediata. **L'Italia no.**

La posizione di Giorgia Meloni è complicata. Il ponte tra le due sponde dell'Atlantico non regge più, l'illusione di fare da mediatore principe evapora. Macron e Starmer (con le armi atomiche ed un posto nel consiglio di sicurezza dell'Onu) hanno più peso di lei. La premier sperava di intercettare, guidare e farsi forte di quel vento sovranista che con il soffio trumpiano oggi rischia di buttarla giù dal ring. Deve scegliere dove stare. **Il cuore la spinge a Mar-a-Lago, con cui chiede una mediazione, il cervello la costringerà a Bruxelles.** Mentre il suo vicepresidente più rissoso, Matteo Salvini, brinda deliziato a vodka all'umiliazione ucraina. Atteggiamento che difficilmente rafforza Roma agli occhi degli alleati, riuniti a Londra nel tentativo di trasformare questo periodo sonnambulo e incerto, nel primo passo per una rinascita che non può che essere comune.

La nostalgia di Ventotene deve fare spazio a un nuovo manifesto. Contro la postura imperiale degli Usa bisogna (im)porsi il problema della difesa comune. Il primo passo, il più semplice eppure impossibile, sarebbe quello di nominare un negoziatore europeo per la guerra in Ucraina e i dazi e rispondere all'accusa americana di essere costretta a chiamare venti cancellerie quando si tratta di parlare con il Vecchio Continente. Un uomo capace di parlare di pace e di commercio a nome di tutti. Siamo nuovamente in un momento “Whatever it takes”.

E qui vengo ad un'ultima considerazione, che, mi rendo conto, lega con qualche forzatura, i macrosistemi della geopolitica, alla nostra vita quotidiana. Washington, la Silicon Valley e il Piemonte. Questa settimana un importante consigliere diplomatico che mi ha chiesto l'anonimato, è venuto a Torino. Mi ha raccontato di una riunione bruxellese alla quale hanno partecipato la presidente del Parlamento Europeo, Roberta Metsola, e i plenipotenziari di alcune delle più importanti aziende tech americane, interpreti più realiste del re della nuova era trumpiana. «Si sono seduti al tavolo con arroganza. Hanno chiesto la rimozione del Digital Service Act. Niente regole. Basta. Business is business». Metsola non ha ceduto. Ha ricordato come gli algoritmi (guidati da mani misteriose) possano incidere in maniera profonda sulla mente degli utenti dei social media. A partire dai più piccoli. «Ai plenipotenziari sembrava non importare nulla. Metsola ha lasciato la stanza irritata». Ho ripensato a questo dialogo leggendo la storia raccontata su *La Stampa*. Una bambina di

dodici anni, agganciata più volte attraverso una chat da uomini schifosi e abusata nei bagni di Porta Nuova. E poi alla retata che ha portato venerdì all'arresto di 25 pedopornografi, liberi di fare ciò che vogliono grazie alle maglie larghe della rete. Forse non c'è rimedio a questo orrore. **Ma se uno non capisce la necessità immediata di regole vere, è matto.** Oppure un testimonial della nuova America degli spiriti selvaggi che detesta l'Europa dei regolamenti. Marte contro Venere. Mai stato più orgoglioso di vivere su Venere.